

CENTRO CULTURALE VERITAS

Via Monte Cengio 2/1a - 34127 Trieste
Telefono: 040-569205 Fax: 040-5705639
centroveritas@gesuiti.it <http://www.centroveritas.it>

newsletter 1 aprile 2015

registrata il giorno 21 novembre 2011 con il numero 1249 c/o il Tribunale di Trieste
Per cancellarti da questa newsletter scrivi a: centroveritas@gesuiti.it (non servono oggetto o testo)

direttore responsabile Tiziana Melloni

In questo numero

PROSSIMAMENTE

Buddhismo tra Oriente e Occidente
Dio dopo Dio
L'ultima cena

SI E' PARLATO DI

Lavoro e precarietà
Il Sinodo sulla famiglia
Lectio di quaresima
Suggerimenti dall'India

IL PENSIERO DEL MESE

Signore, hai mai desiderato morire?

IL NOSTRO CALENDARIO

La gioia della Pasqua

È la gioia il centro della Pasqua, che ci accingiamo a celebrare. Gioia perduta nella desolazione della Croce, ritrovata nella Risurrezione.

Nelle conferenze e nelle lectio il tema è ricorso a più riprese, affrontato negli ambiti della vita quotidiana, della preghiera, della meditazione.

Maurizio Ambrosini, nell'affrontare il tema della crisi economica, ha osservato come la precarietà dell'occupazione sottragga ai giovani la legittima aspirazione alla felicità, data dal frutto del proprio lavoro.

Padre Giacomo Costa nel suo intervento sul Sinodo ha messo in evidenza la gioia del vivere insieme in famiglia ma anche la sofferenza della relazione ferita.

La ricerca di senso, comune ad ogni uomo, in qualsiasi situazione si trovi, trova infine risposta nei mille volti dell'amore di Dio, unica forza in grado di vincere la morte.

Tiziana Melloni

Cinque per mille

Cara amica e caro amico,

nella dichiarazione dei redditi di quest'anno (CU/2015, 730/2015 o UNICO/2015) è possibile scegliere di destinare una quota pari al 5 per 1000 dell'imposta sui redditi (IRPEF). Il Centro Culturale Veritas di Trieste è una delle Associazioni che possono risultarne beneficiarie.

Se frequenti e apprezzi le nostre attività e ritieni che meritino il tuo sostegno, la scelta diretta al Centro Veritas può essere un modo concreto per aiutarci.

Nell'apprestarti alla compilazione della scheda riguardante la tua scelta della destinazione del 5 per 1000, ti invitiamo pertanto a firmare lo spazio in alto a sinistra, quello che riporta la dicitura "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997", e scrivi accuratamente il Codice Fiscale del Veritas che è **90049440325**.

Nel farti presente che al sito internet www.agenziaentrate.gov.it trovi le ulteriori informazioni sulla destinazione del 5 per 1000, ti ricordiamo che la tua scelta:

- non sostituisce in alcun modo l'8 per 1000 per le confessioni religiose, che comunque potrai continuare a destinare secondo le tue preferenze;
- non rappresenta in alcun modo una tassa in più, facendo parte della quota dell'IRPEF a tuo carico in base alla dichiarazione dei redditi.

Ti ringraziamo per la preferenza che vorrai accordarci o per ogni altra forma di sostegno con la quale eventualmente vorrai contribuire alla vita del Veritas.

Cordiali saluti

Dario Grison – Presidente del Centro Culturale Veritas

Prossimamente

Seminario in collaborazione con il Centro Buddhista Tibetano su "Continuità e discontinuità dell'insegnamento del buddhismo tra discepoli orientali e occidentali".

Il seminario si articola in tre incontri nelle giornate di mercoledì 8 aprile, mercoledì 15 aprile e venerdì 17 aprile alle ore 18.30.

Il primo incontro del seminario sul Buddhismo (mercoledì 8 aprile) verterà su: Continuità e discontinuità dell'insegnamento del Buddhismo tra discepoli orientali e occidentali, relatrice Ani Sherab Choden (Malvina Savio), presidente del Centro Buddhista Tibetano Sakya e del Progetto India Onlus. Ani Sherab si occupa sia della parte religiosa, in quanto dichiarata dal Ven. Khenchen Sherab Gyaltzen Amipa Rinpoché come ministro di culto, sia, grazie al Progetto India Onlus, delle adozioni a distanza dei profughi tibetani in esilio in India, in modo particolare si dedica all'educazione dei bambini e dei ragazzi, sia monaci che laici. È l'unica persona religiosa a rappresentare l'ordine dei Sakya in Italia. La relatrice introdurrà il tema facendo un breve cenno della storia tibetana e poi passerà ad informare sulle modalità di insegnamento del Buddhismo per i discepoli nel mondo orientale e per quelli da noi in Occidente per poi spiegare come si viva il Buddhismo in Asia e come lo stesso sia stato recepito in Occidente.

Il secondo incontro del seminario sul Buddhismo (mercoledì 15 aprile) avrà come tema: "Il discepolo del Dharma in Occidente", relatore il Ven. Lama Gunna Tulku Kalsang Rinpoché, dottore in filosofia. Rinpoché è un titolo onorifico che viene dato a un Lama e significa "prezioso". Il Lama parlerà del Dharma (che significa religione, legge, testi sacri) dell'insegnamento che viene impartito ai discepoli e delle modalità usate per l'apprendimento del Buddhismo in Occidente.

Il terzo incontro del seminario (venerdì 17 aprile), affronterà la discontinuità religiosa, con la conferenza dal titolo: "Il Buddhismo tra Oriente e Occidente", relatore Massimo Raveri, dell'Università di Venezia. Raveri ci condurrà nella conoscenza della dottrina della tradizione buddhista a partire dalla sua comprensione nell'Europa del XVIII secolo, passando alla sua rielaborazione in terra d'Inghilterra e d'America per giungere alla restituzione alla tradizione buddhista d'Oriente. In questo percorso s'affaccia anche la New Age che ha curvato a proprio uso e consumo le idee e i principi del Buddhismo trovando largo ascolto nelle nostre giovani generazioni.

**Buddhismo tra Oriente
e Occidente**

Redazione NLV

Prossimamente

Mercoledì 22 aprile alle ore 18.30 si svolge la conferenza sulla discontinuità teologica dal titolo "Dio, dopo Dio", relatore p. Roberto Del Riccio S.I., professore di Teologia Dogmatica della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – sezione San Luigi.

Nel suo intervento sul tema "Dio, dopo Dio", il padre Roberto Del Riccio S.I. si focalizzerà soprattutto sul metodo di fare teologia, cioè appunto di "tenere un discorso su Dio". Il suo proposito è presentare sinteticamente la situazione della teologia prima del Concilio Vaticano II, per poi affrontare la svolta compiuta dal Concilio ed infine passare alla ricezione delle istanze conciliari nella teologia attuale.

Padre Del Riccio circoscriverà la sua riflessione alla teologia di area cattolica e alla teologia accademica, senza prendere direttamente in considerazione autori come, per esempio, Vito Mancuso o Kearney, non solo a causa della vastità del tema che si trova a dover affrontare, ma anche perché uno degli elementi determinanti nell'attuale contesto culturale è - a parere del nostro conferenziere - il confronto con la "pretesa" autoritativa delle religioni, che per lui emerge in modo esemplare in aerea accademico-cattolica, nella quale il teologo nel suo indagare il Mistero deve esplicitamente fare i conti con il Magistero.

Ruggero Marchetti

Il 29 aprile si svolge la Conferenza organizzata dal Gruppo Ecumenico, in collaborazione con il Centro Veritas, su: "L'ultima cena nei Vangeli sinottici", con Mons. Giampaolo Muggia.

I Vangeli, soprattutto quelli sinottici: Matteo, Marco, Luca, sono testimonianza della Chiesa delle origini come comunità della memoria viva (cfr. Giuseppe Segalla, Tra memoria escatologica di Gesù e promessa del futuro regno di Dio, in Corso di studi biblici 8/2). Ad essi fa da battistrada la testimonianza di san Paolo nella prima lettera ai Corinzi (11, 23-26). Sono testimonianze che non possono essere separate perché rivelano le due tradizioni liturgiche dell'origine, quella gerosolimitana e quella antiochena, riguardanti in modo particolare la celebrazione dello "spezzare il pane" o "cena del Signore", momento centrale della vita di una comunità come è testimoniato dagli Atti degli Apostoli.

In particolare la testimonianza sinottica non prescinde dalla sottolineatura che ogni evangelista offre al riguardo della convivialità vissuta da Gesù nelle varie circostanze.

Quanto ci è trasmesso ci riporta all'azione di Dio che salva, liberando il popolo d'Israele dall'Egitto (Pasqua ed alleanza) ed ogni uomo dai suoi peccati per mezzo del sangue di Gesù (memoriale ed attesa escatologica).

Mons. Giampaolo Muggia

Dio dopo Dio

L'ultima cena

Si è parlato di

Lavoro e precarietà

Il 4 marzo si è svolta la conferenza sulla discontinuità occupazionale, dal titolo "Lavoro che cambia, lavoro che manca. L'identità lavorativa nel tempo della precarizzazione". Relatore Maurizio Ambrosini, sociologo dell'Università di Milano.

Il professor Maurizio Ambrosini, docente di sociologia all'Università statale di Milano, ha relazionato su un tema di grande attualità dal lato sociale soffermandosi sugli effetti della crisi economico-occupazionale sulla popolazione e in particolare affrontando i vissuti delle persone che hanno perso il lavoro.

L'esperienza della perdita del lavoro e della difficoltà di ritrovarlo è l'aspetto più drammatico della lunga recessione in cui il nostro Paese ancora versa, eppure, ha sottolineato il relatore, si sa poco di come vivono i disoccupati e delle modalità con cui fronteggiano la propria situazione di deprivazione. La recessione ha colpito lavoratori di vari livelli e la diversa dotazione di risorse personali e sociali discrimina profondamente la popolazione dei disoccupati.

Un tentativo di risposta a questi quesiti è ricavabile dai risultati di una recente ricerca effettuata in area lombarda e condotta da un gruppo di ricercatori coordinati dallo stesso Ambrosini, risultati che sono stati illustrati nel corso della conferenza.

I soggetti che avendo perso il lavoro risultano maggiormente coinvolti in situazioni di povertà e di grave difficoltà nel far quadrare il bilancio mensile sono persone con bassi titoli di studio, con figli a carico, divorziate, con età matura e comunque prive di una efficace rete parentale di aiuto; gli stranieri sono particolarmente coinvolti. Le situazioni personali e familiari vengono ad aggravarsi a fronte di mutui attivi, di debiti in corso, di bollette per utenze onerose.

In molti casi la disoccupazione non è un'esclusione permanente dal mercato del lavoro, ma un'accentuata difficoltà a rientrarvi in maniera sufficientemente stabile e duratura. La popolazione disoccupata è formata

spesso da figure miste, che vivono tra lavori precari, grigi, neri, e periodi di vera e propria mancanza di lavoro. Molti intervistati, ha sottolineato il relatore, hanno infatti sperimentato carriere lavorative segmentate, segnate da uscite e rientri nell'occupazione.

Componenti particolarmente svantaggiate nella perdita del lavoro risultano le donne e gli immigrati. Le prime in conseguenza dell'impedimento all'espressione dell'investimento identitario ed economico che da tempo ormai motiva l'accesso al lavoro di parte femminile, i secondi per la carenza di risorse di riserva, quando è presente l'obbligo morale ed economico di inviare rimesse ai congiunti in patria e comunque perché le reti di riferimento dei migranti in tempi di crisi si rivelano assai fragili. Il relatore ha evidenziato come gran parte degli immigrati avvicinati non abbiano espresso la scelta di tornare definitivamente nel paese di origine rappresentando tale opzione una sconfitta esistenziale difficilmente giustificabile in patria; la conseguenza è la ricerca di nuovi lavori pur precari e a molto bassa professionalità.

La ricerca di un nuovo lavoro ha visto maggiormente protagonisti i giovani istruiti e gli stranieri. Le maggiori risorse conoscitive a disposizione spiegano il maggiore attivismo nel primo caso, ma è la necessità a spingere a moltiplicare le azioni di ricerca, arrivando addirittura ad annullare lo svantaggio derivante da minori livelli di istruzione nel secondo caso. Significativa è la scelta per molte donne e pure per parecchi maschi (immigrati e non) dopo momenti di formazione messi in campo da molte Regioni, di impegnarsi nell'ambito dei servizi sociosanitari, specie in quelli domiciliari.

I disoccupati, ha sottolineato il relatore, alla ricerca di un lavoro, si attivano in vario modo, spesso ricorrendo a diversi canali: di tipo informale (amici, parenti e conoscenti) o rivolgendosi direttamente al mercato (i soggetti più istruiti, mediante risposta a inserzioni o l'invio di curriculum alle aziende) o principalmente mediante il ricorso ai servizi per l'impiego. Sono gli stranieri e le persone più mature che si affidano principalmente alle reti informali con risultati però altalenanti.

L'attivazione per la ricerca di un lavoro non è comunque

un processo lineare e gli esiti appaiono spesso deludenti, ed è per questo che risulta necessario, in molte situazioni, un accompagnamento adeguato da parte di appositi servizi, anche mediante interventi compensativi delle difficoltà e delle debolezze soggettive: questo rimanda a una più incisiva responsabilità e a un maggior impegno da parte delle risorse pubbliche investite dalla problematica. Specie verso i Centri per l'impiego i disoccupati maggiormente in difficoltà riversano grandi aspettative a trovare autonomamente un'occupazione.

Nella parte conclusiva dell'intervento il relatore ha sottolineato che solo un insieme di risposte tra loro coerenti può concretamente invertire una situazione che oggettivamente è lesiva di diritti personali e sociali fondamentali. Alcune di queste possibili risorse sono state elencate dal relatore: maggior investimento sul sistema dei servizi all'impiego, un'adeguata riforma degli ammortizzatori sociali che comprenda anche un miglior uso della cassa integrazione guadagni, maggiori investimenti formativi sui lavoratori in servizio e su quelli che il lavoro l'hanno perso, maggiore responsabilizzazione delle imprese intenzionate a rescindere i contratti dei dipendenti considerati in esubero e invece riconoscimento per gli operatori economici che realizzano con successo il ricollocamento di chi non lavora.

Da ultimo Ambrosini ha sottolineato come la recessione con la connessa disoccupazione ha determinato una massa di tempo disponibile per un gran numero di persone private di un ruolo sociale e di occasioni di socialità. A tale problema, ha suggerito il relatore, serve una coraggiosa immaginazione sociale che costruisca occasioni nuove di valorizzazione di risorse e professionalità che non debbono rimanere inattive; attività socialmente utili sul territorio, formazione di nuove competenze e di nuovi interessi sono esempi di iniziative che possono costruire o ricostruire legami sociali e favorire possibili ricollocazioni lavorative. Molto intenso il dibattito successivo alla relazione che ha arricchito e ampliato molti dei temi oggetto della serata.

Carlo Beraldo

Si è parlato di

Il Sinodo sulla famiglia

Il 25 marzo si è svolta la conferenza sulla discontinuità affettiva: "Sinodo 2014. Un nuovo linguaggio per raccontare la famiglia". Relatore il p. Giacomo Costa S.I., direttore di Aggiornamenti Sociali.

Padre Giacomo Costa S.I. ha affrontato il tema della discontinuità affettiva partendo dai lavori del Sinodo sulla Famiglia: un percorso, come ha tenuto a sottolineare, tuttora in svolgimento. Il 9 dicembre 2014 sono stati pubblicati i "Lineamenta". Essi costituiscono la base per la XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo, che si celebrerà dal 4 al 25 ottobre 2015, sul tema: "La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo".

Qui il testo dei "Lineamenta": http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20141209_lineamenta-xiv-assembly_if.html

Padre Costa ha dedicato gran parte della sua relazione ad illustrare lo stile del Sinodo stesso, che si svolge a 33 anni di distanza dall'Enciclica "Familiaris Consortio" di Giovanni Paolo II. Ha sottolineato in particolare l'attenzione dedicata al linguaggio. Si tratta di un elemento fondamentale che definisce l'orizzonte della sfida lanciata dalla evoluzione in atto nelle relazioni familiari.

Con la scelta del linguaggio si decide il senso del messaggio che la Chiesa affida alla famiglia. Non si tratta di "mettersi d'accordo" sulle regole, mercanteggiando tra rigore e modernità, quanto piuttosto di attuare una ri-comprensione ed una ri-articolazione del complesso universo delle relazioni familiari.

La scelta della sinodalità sottolinea la chiamata a "mettersi in cammino" di nuovo; in qualche modo - ha rimarcato Costa - dopo il Concilio Vaticano II si è verificato un blocco, un'impossibilità

di parlare, stretti tra rigidità dottrinale e buonismo acritico. La Chiesa per non essere "fortino assediato" ha bisogno di ridiventare luogo di incontro, sia nel dibattito interno, sia nei pors di fronte al mondo come punto di riferimento per chi è in ricerca di senso.

Nei 33 anni che ci separano dalla "Familiaris Consortio" - ha ricordato p. Giacomo Costa - l'orizzonte delle relazioni familiari si è ulteriormente complicato. Alle tematiche della contraccezione e del divorzio si sono aggiunte quelle della procreazione assistita e delle coppie omosessuali. Tali sfide rischiano di essere affrontate in modo ideologico, ricadendo nella spirale della contrapposizione non solo tra la Chiesa ed il "mondo" ma anche allo stesso interno della Chiesa.

La questione della composizione armonica delle discussioni all'interno della Chiesa è cruciale nel comunicare al mondo la "Buona Notizia" sulla famiglia. Papa Bergoglio ha ribadito la fiducia nel "sensus Fidei" teologicamente inteso: quando la Chiesa è "insieme", "non sbaglia". Occorre quindi che ciascun battezzato si senta interpellato ad esprimersi, non individualisticamente ma come parte di un popolo in cammino, per discernere cosa vuole da noi, qui e ora, Dio dalla Chiesa.

Qui si vede molto bene la "Ignazianità" di papa Francesco, che parla di "consolazioni e desolazioni" sulla famiglia, che via via si presentano mentre è in corso il lavoro sinodale. Esso rappresenta un autentico "esercizio", un momento di crescita.

Rispetto ai contenuti del documento, padre Costa ha evidenziato come i mutamenti delle relazioni familiari nella prima parte siano stati affrontati avendo bene in mente i cambiamenti nell'ordine sociale che essi stessi hanno innescato. Viene poi messa in luce la grande rilevanza delle relazioni

nella vita degli uomini: esse stesse fanno parte di un orizzonte di senso che ciascuno ricerca, non credente o credente, di qualsiasi credo religioso.

Si vede quindi la centralità del tema delle relazioni nell'annuncio cristiano. Le relazioni, in particolare quelle familiari, sono una modalità speciale attraverso la quale Cristo si comunica all'umanità.

Nel documento viene dato particolare risalto alla "gioia cristiana". Nella gioia del vivere insieme degli sposi si rende visibile l'amore di Cristo per l'umanità. E a partire da tale luce che si dipana il messaggio della Chiesa sulla famiglia.

Le sfide poste dalla modernità vanno quindi affrontate con questo sguardo luminoso, per cogliere la fiammella della carità anche nelle situazioni più complesse. "Seguendo lo sguardo di Cristo, la cui luce rischiara ogni uomo (cf. Gv 1,9; Gaudium et Spes, 22) la Chiesa si volge con amore a coloro che partecipano alla sua vita in modo incompiuto, riconoscendo che la grazia di Dio opera anche nelle loro vite dando loro il coraggio per compiere il bene, per prendersi cura con amore l'uno dell'altro ed essere a servizio della comunità nella quale vivono e lavorano" (Relatio Synodi n.25).

Il percorso è tutt'altro che definitivo. Il passo principale tuttavia è stato compiuto: l'aver riaperto il confronto per giungere ad un riconoscimento condiviso di un bene, a partire da qualsiasi condizione in cui si trovino le persone.

Tiziana Melloni

Si è parlato di

Lectio di quaresima

Prima lectio di quaresima venerdì 6 marzo

A cura di don Fabio Gollinucci, parroco della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, sul testo di Matteo 21, 33 – 45.

Il 6 marzo ha avuto luogo la prima delle lectio di Quaresima che quest'anno si confrontano col tema promosso dal Centro Culturale Veritas su "Continuità e discontinuità". Don Fabio Gollinucci ha guidato la lectio approfondendo il Vangelo del giorno, la parabola della vigna e dei vignaioli malvagi. La Parola produce libertà – dice don Fabio – e ci aiuta a vivere. Questa è una parabola per i capi, il riferimento è agli scribi e ai farisei e si colloca al centro tra la parabola che racconta la storia dei due figli, di cui solo uno fa la volontà del padre, e la parabola del banchetto di nozze che si conclude con l'invito alla gente di strada: un'allegoria del popolo d'Israele che si allarga alla Chiesa e al popolo di Dio.

Gesù intende trasmettere il senso di ciò che è venuto a fare: è già entrato in Gerusalemme a dorso di un'asina, è venuto a servire in umiltà. È un'immagine in contrasto con la visione degli scribi, che è la visione di un Dio potente. Dio non è quello che noi pensiamo – discontinuità religiosa e culturale -. Lo sguardo di Dio sull'uomo è immagine, figlio, posto in un ambiente ideale, un giardino. Siamo fatti per la gioia e l'armonia. Il peccato viene a rovinare quest'armonia. Resta il desiderio di felicità, di pienezza, di senso del vivere! Caduto il suo riferimento che è Dio, l'uomo si ritrova perso, fuori dalla verità di figlio. La vita è fatta per essere vissuta in pienezza e diffonderla intorno a sé. Gesù è il Dio della storia. "Cosa significa dire: 'Ho avuto una storia?' - continua don Fabio – La storia c'è, quando uno si mette in gioco, è coinvolto pienamente!"

Il cammino dell'uomo è la storia di un ritorno. La vigna è quel terreno delicato di cui Dio si prende teneramente cura, lo custodisce e lo porta in alto, ma l'uomo, il suo popolo, lo rifiuta e si ritrova nuovamente nel deserto, che è luogo di discontinuità. Solo qui l'uomo può ritrovarsi e incontrare un Dio faticoso, perché sconosciuto, dal quale l'uomo schiavo cerca conforto, ma Dio non è questo! Dio vuole riconsegnare l'uomo alla sua piena dignità e libertà di figlio ed erede!

Gesù, legato al Padre da un'intesa infinita,

ci indica il disegno di Dio sul suo popolo, la sua vigna, popolo scelto, curato, a cui l'uomo resiste: più Dio ama, più cresce la resistenza dell'uomo, che dapprima bastona i servi e poi li uccide. Ma Dio non si arrende: manda il figlio, il cui arrivo rivela infine la vera volontà dell'uomo: rubare a Dio ciò che Dio dona e appropriarsi della vigna. L'uccisione del figlio richiama l'uccisione di Gesù stesso che avverrà due giorni dopo. Ma anche uccidendo il Figlio, il dono arriverà all'umanità. Il Figlio smaschera la motivazione profonda dell'uomo, ma rivela l'amore totale di Dio. Come finirà la storia? La pietra scartata diventa la base su cui si costruisce il nuovo rapporto con Dio, un rapporto d'amore.

Dio non è geloso, il suo dono è per tutti. Fedele a se stesso, rinuncia a se stesso e si fa servo. Uccidendo la Vita, l'uomo si illude: Gesù, amando, fa morire la Morte. "Assorbe" il male e rompe la catena di violenza. Basta "occhio per occhio"! Nel sepolcro Gesù porta la vita, porta vita alla morte. Vita di Dio che non si presenta con potenza: Egli ci dà la vigna e se ne va! Noi possiamo farne ciò che vogliamo, è per noi, amando, noi possiamo farla fruttificare! Ma noi temiamo di essere servi, ci sentiamo servi (vedi il fratello maggiore della parabola del figliol prodigo). Invece siamo figli! Dio ci vuole figli! Dio non vuole sacrifici, vuole che entriamo nella realtà della vita.

La provocazione che emerge allora è: dove sono i nostri frutti? Usiamo la nostra vita per la gioia nostra e degli altri? Abbiamo bisogno di surrogati per "tenerci su"? Gesù è esigente ma continua a fidarsi di noi. Egli ci invita ad uscire dalle regole verso l'incontro liberante con Dio. La pietra "scartata", il Figlio crocifisso e risorto, è l'inciampo, ma è il fondamento del popolo che riuscirà a fruttificare per il regno di Dio. Il Regno di Dio avanza perché Dio è fedele. E noi come rispondiamo? Cosa ne facciamo di questo dono?

Elisabetta Brandmayr

Seconda lectio di quaresima venerdì 13 marzo

A cura di don Sergio Frausin, Vicerettore del Seminario interdiocesano e insegnante presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, sul testo di Giovanni 12, 20 – 28.

Siamo a Gerusalemme, durante le celebrazioni della Pasqua. Gesù è stato accolto trionfalmente. Qui si rivelerà re, ma in discontinuità con quello che ci si aspetta. Si

è concluso il libro dei Segni ed entriamo nel libro dell'Ora, in cui si compie ciò che essi significano. Cosa succede in questa città? Ci troviamo in un clima propizio per Gesù, sono saliti anche alcuni greci per la Pasqua, ellenisti simpatizzanti del giudaismo. Cosa esprimono? Il desiderio di vedere Gesù.

Anche i Giudei e i capi vogliono vederlo e conoscerlo dopo la resurrezione di Lazzaro (v. 9), ma i greci rappresentano un anticipo dell'universalità contenuta nella morte di Gesù, quando sarà innalzato sulla croce. Chiedono infatti di vedere e conoscere Gesù, che è Luce vera, dice Giovanni, esprimendo un desiderio universale. Essi, per Giovanni, rappresentano quei "tutti che attirerò a me" del versetto 32, in cui Gesù svela qualcosa del valore universale della sua morte in croce, quella croce che è innalzamento e nello stesso tempo abbassamento e che rivela nell'obbrobrio l'amore e l'umiltà di Dio. Cosa significa vedere e conoscere Gesù? aderire, credere, andare oltre le apparenze, affrontando il rischio di non credere.

L'accesso a Gesù dei pagani avviene attraverso due discepoli dal nome greco, Filippo e Andrea, che sono i primi a raccogliere questo desiderio universale.

Nel versetto 23 Gesù parla ai discepoli: quella discontinuità della sua morte, che sembra tradire le attese e le aspettative, custodisce una continuità importante: la glorificazione.

C'è una continuità nel senso della sua attrazione e della sua morte: la modalità del suo essere re e il luogo in cui si rivela. Qual è il senso della sua vita? È l'Ora, l'ora in cui avviene la sua glorificazione. Tutta la vita di Gesù va verso quest'ora e verso questa glorificazione sulla croce. Ci sono ore e appuntamenti decisivi nella storia di ciascuno.

La Gloria è il kavod, il peso, l'importanza di Dio, un altro modo per dire Dio, impotenza di amore, ora di discontinuità infinita dell'immagine che l'uomo si fa di Dio e il Dio che si rivela sulla croce nell'autodonazione di Gesù. Egli non si sottrae al destino deciso dal Padre, ma entra con determinazione in quest'ora rivelando se stesso come chicco di grano caduto in terra e che muore: continuità e discontinuità.

L'immagine del seme compare spesso nel Vangelo, è il seme di frumento, che si trasforma in pane, con cui Gesù si identifica. È seme di frumento e pane di Vita che

cade in terra ed esplica la sua forza vitale proprio cadendo nella terra. Ad un seme di frumento nessuno chiede di scegliere. Gesù, chicco di frumento, parla del seme come un dono fecondo per la vita.

Per divenire principio di mutamento l'unica via è accettare di cadere in terra. I semi caduti nei vari terreni sono i semi della Parola. Per Giovanni è la Parola stessa che va sotto terra, muore e quindi porta frutto. Qual è il frutto per Giovanni? La riunificazione dei dispersi, cambiare l'immagine di Dio. Il dare frutto è applicato anche al dare frutto dei discepoli. Se non muore, il chicco rimane solo. Giovanni scrive il suo Vangelo in anni posteriori alle lettere di S. Paolo che dice: come saranno i corpi dei risorti? Tutto ciò che è stato seminato in questa terra, fiorirà! Chi avrà disprezzato la propria vita, la ritroverà! Amare o odiare la propria vita: qui si gioca la vita di ciascuno. Gesù si esprime con il linguaggio del suo popolo. C'è un modo di amare per conservare se stessi, ma chi ama, perdendo la propria vita per causa di Gesù, la troverà!

Don Sergio ricorda una frase di Enzo Bianchi secondo il quale ciò che conta è avere qualcuno per cui vivere e morire. Chi non fa così sperimenta la morte, perché la vita è relazione e si realizza nel dono di sé. Si perde la vita per trovarla ad un altro livello. Significa far morire alcuni modi di vivere il mondo, certe espressioni di sé per trasmettere vita e nutrimento, pane!

“Se uno mi vuol servire, mi segua e dove sono io, sarà il mio servo”: c'è una prossimità di destino unica. Dove sarà il mio Signore, lì sarò anch'io in una sequela fedele e perseverante. Qui abbiamo la rivelazione della strada del discepolo, che è espressione concreta dell'amore, perché chi non ama è servo della morte. Si parla di servo non in senso hegeliano (servo e padrone), ma di un servo a cui viene conferita la stessa dignità di fratello e figlio del Padre. Il percorso va dalla conservazione di sé alla libertà di perdersi: donazione e servizio in cui si sta con Gesù.

Nel v. 27 – “Adesso l'anima mia è turbata. Che dirò?” – scopriamo un Gesù in crisi davanti all'ora che lo aspetta. Vive l'angoscia dell'odio su di sé, lo sconvolgimento dell'abbandono, in sintonia con il lamento del giusto del Salmo 6. Se Gesù non avesse vissuto questi momenti, noi ci troveremmo soli quando siamo angosciati. In Gesù la figliolanza diventa preghiera e supplica a Dio, che può salvarlo da morte. Dicendo “Che dirò?” egli è il figlio che accetta e supera la paura della morte, tenendosi unito al Padre. Sulla croce crolla tutto, rimane una vita di figlio fino alla fine. Gesù non si oppone, ma attraversa quest'ora in una mutua glorificazione, fino in fondo ci si mette l'uno nelle mani dell'Altro, in un rapporto con il Padre in cui comunica il kavod, la Gloria, la potenza dell'amore di Dio fino all'esperienza estrema, che abbraccia in una continuità di figlio e nei figli, che saranno i suoi discepoli.

Don Sergio conclude la lectio chiedendoci

di immaginare Gesù che parla ai suoi discepoli e di metterci nei panni di quei greci che chiedono di vedere Gesù e di conoscerlo nel mistero della sua gloria.

Elisabetta Brandmayr

Terza lectio di quaresima venerdì 20 marzo

A cura di don Alex Cogliati, parroco della Parrocchia di San Matteo Apostolo di Muggia, sul testo di Matteo 27, 45 – 56

“Se due di voi uniranno la voce sulla terra per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli, la accorderà loro. Perché dove due o tre sono uniti nel mio nome, lì io sono in mezzo a loro” (Mt 18, 19). Con questo spirito don Alex ci invita ad entrare nella preghiera, chiedendo il dono avuto dal centurione al cospetto della croce, di riconoscere cioè in Gesù il Messia.

Ci fa da sfondo il salmo 22, da cui l'evangelista Matteo riprende il clima, e ci aiutano alcuni autori che don Alex cita, Rinaldo Fabris, Santi Grasso, Bruno Maggioni e Carlo Molari.

Il primo elemento che troviamo in questo testo è il buio, l'elemento delle tenebre, forse un'eclissi, anche se non esistono dati storici precisi. Le tenebre hanno un significato profondo, vedi il cap. 4, 16 di Isaia in cui si parla del “popolo che abitava nelle tenebre”. Rappresentano una condizione di sbandamento di un popolo che ha perso i suoi punti di riferimento e non riconosce il suo Messia, perché ha altre attese: trionfalismo, successo politico e straordinarietà.

In discontinuità invece, tutto il Vangelo di Matteo ci indirizza verso un messianismo fatto di debolezza e fallimento. Vediamo un Gesù perdente, in cui però i soldati e il centurione saranno capaci di riconoscere il Figlio di Dio. Le tenebre sono una dimensione cosmica, massima espressione del male umano che si abbatte su Dio e sull'uomo.

La descrizione della spaccatura delle pietre e del tempio fanno parte dello stile apocalittico, che viene utilizzato per esprimere la vicinanza di Dio alla morte del Figlio. La domanda infatti è: epifania o abbandono di Dio? Tutto il racconto della passione ha come sfondo il capitolo 53 di Isaia, dal v. 3: “Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia...”.

È l'immagine del giusto sofferente perseguitato: il grido di colui che si rivolge a Dio come sua unica speranza. Il salmo 22, infatti, che si apre con un grido che fa pensare all'abbandono, si conclude con il fiorire della speranza: “(Dio) non gli ha nascosto il suo volto, ma, al suo grido di aiuto, lo ha esaudito”.

Abbiamo la risposta salvifica di Dio. Secondo Maggioni, nessuna richiesta finisce senza risposta positiva di Dio. Il grido straziante non è disperazione, ma estrema interlocuzione a qualcuno che ascolta. Non c'è discontinuità in Gesù abbandonato, perché non pretende nulla. Gesù invoca compagnia, chiede presenza, non di risolvere problemi. Gesù è già stato abbandonato. Dall'alto della croce, il suo 'perché' di tanta sofferenza, espresso in quel “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” è la nostra richiesta di perché tanta violenza e dolore innocente nel mondo. È un atto di estrema solidarietà con l'umanità sofferente. Quale sarà la risposta a tanta ingiustizia? La resurrezione.

Nei versetti 47 e 48 viene citata la persona di Elia, figura biblica, che nella tradizione giudaica deve precedere il messia e soccorrere i morenti. Viene chiamato sulla scena della crocifissione a derisione di chi si è autoeletto messia. Gesù è veramente solo. La spugna intrisa di aceto, è un ulteriore segno di disprezzo nei confronti del morente (vedi il salmo 69, 22 “mi hanno messo veleno nel cibo e quando avevo sete mi hanno dato aceto”).

Se il primo grido è forte, espresso chiaramente, nel secondo grido emette lo spirito ed è un grido inarticolato, di dolore intollerabile. Secondo Maggioni, anche in questo secondo grido Gesù richiede a Dio la sua presenza, pregando in un modo comune agli esseri umani e morendo come tutti coloro che si trovano ad affrontare indicibili sofferenze.

Rispetto all'evangelista Marco, Matteo dice “consegnò lo spirito”. Per Santi Grasso l'azione esprime il contrario della nascita (vedi Gen 2, 7), in cui Adamo riceve il soffio di vita ed Ez 37, 14 “farò entrare in voi il mio spirito”. Per Maggioni, Matteo introduce un elemento religioso in questa frase: Gesù “consegnò lo spirito avuto in dono”, per insegnare anche a noi come vivere, come aderire pienamente al progetto di Dio.

Nel versetti 51 – 53, per Matteo, Dio manifesta la sua presenza in senso teologico e simbolico con eventi

straordinari e incomprensibili, il terremoto e soprattutto la lacerazione del velo del Tempio, il luogo sacro per eccellenza e luogo di incontro con Dio, per sottolineare che quella istituzione viene rinnovata e sostituita con l'incontro con il Figlio sulla croce.

Qui si crea una fortissima discontinuità: il rapporto con il divino avverrà in altri luoghi e contesti, la sacralità di Dio non sarà più vissuta nel Tempio. Ciò che era prima viene distrutto perché appaia il nuovo. Israele non ha più l'esclusiva dell'incontro con Dio, ma la possibilità viene data a tutti.

Ne sono un segno i sepolcri che si aprono e la risurrezione dei santi dormienti (cfr. v. 52) che anticipano la resurrezione di Gesù e già profetizzati in Ez 37, 13-14. È l'inizio del mondo nuovo. È stata sconfitta la morte e il male. Qui riconosciamo chi è il Signore e i primi a riconoscerlo e a fare la professione di fede sono proprio gli esecutori materiali di questo omicidio, i soldati romani e il centurione, che sono stranieri e pagani.

Il Tempio che circoscriveva la realtà sacra è distrutto ed ora tutti sono in grado di riconoscere in quest'uomo morto il Figlio di Dio. C'è una continuità interna nel vangelo di Matteo data dall'ostinazione e il rifiuto dell'identità di Gesù da parte dei farisei e gli scribi e c'è discontinuità con il riconoscimento dei pagani. All'inizio dello stesso vangelo erano i magi a riconoscere in Gesù il messia, adesso sono i soldati e il centurione. Il grido di Gesù ha trovato una risposta nella rivelazione dei pagani: Egli non è stato abbandonato da Dio.

Nei versetti 55 e 56 notiamo un'altra discontinuità: i discepoli non sono presenti. Ci sono le donne e un centurione. Per quanto riguarda le donne, c'è continuità nel loro atteggiamento, che si conferma anche nel momento cruciale della morte. Le donne, quindi, una categoria all'epoca insignificante e i pagani rappresentano il nucleo iniziale dei credenti.

Don Alex conclude, mettendo in evidenza alcuni aspetti di continuità e discontinuità. Abbiamo continuità nella croce, come vita data in dono da Gesù, nella sua predicazione e nel suo stile. Abbiamo discontinuità con la distruzione del Tempio e nell'interpretazione sui significati della croce: Gesù prende le distanze dal giudizio, dalla politica e si presenta come messia servo (cfr. Gv 12, 47). Il Figlio dell'Uomo è venuto per servire e non per essere servito.

Il luogo sacro non è più il Tempio, ma la Croce. La croce non è sostituzione penale, come riparazione pretesa da Dio o prova da sopportare voluta da Dio in contrapposizione ai nostri desideri. Non è neanche un ostacolo creato appositamente da Dio.

Nel caso di Gesù fu una situazione estrema, che Gesù affrontò con libera volontà di continuare a mostrare al di là di tutto fino a che punto può arrivare l'amore di Dio e

umano, in continuità con il progetto di Dio. La croce non è percorso ad ostacoli nel cammino degli uomini, sadismo di Dio, ma vita in dono per Dio e per gli altri, secondo lo stile evangelico della fraternità.

Elisabetta Brandmayr

Quarta lectio di quaresima venerdì 27 marzo

A cura di don Alessandro Cucuzza, Parroco della Parrocchia Beata Vergine Addolorata, sul testo di Matteo 16, 21-27.

²¹Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. ²²Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». ²³Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!». ²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. ²⁶Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?» (Mt 16, 21-27)

Il passo del vangelo di Matteo si colloca verso la fine del ministero itinerante di Gesù in Galilea. Era stato evangelista del Regno, guaritore, esorcista; aveva manifestato vicinanza, prossimità e misericordia nei confronti dei poveri, degli esclusi, dei peccatori suscitando entusiasmo e speranza nei non rappresentati.

Ora è prossimo il tempo di avviarsi verso Gerusalemme, dove Gerusalemme significa la fine scandalosa e obbroscia della sua vicenda umana: la pena della croce era infatti infamante per il mondo greco-romano, addirittura maledizione divina per i Giudei del tempo. Nella narrazione dell'evangelista è prefigurato un/il tempo della spogliazione e dell'impotenza: nessuna risorsa su cui poter contare, nessuna via d'uscita: la persona di Gesù e la sua vita saranno interamente nelle mani di altri, che ne decideranno la morte.

È una prospettiva, quella prefigurata ai discepoli (Gesù

cominciò a spiegare...), che suscita in loro sconcerto e ribellione e che si esplicita nell'affermazione decisa e perentoria di Pietro: *non ti accadrà mai!* È lecito infatti pensare che in quell'anno di vita condivisa con Gesù i suoi discepoli si saranno pur fatta qualche idea su di lui, che presumibilmente era quella di un vincente, non certo quella di un perdente destinato a soccombere. Bastava anche solo pensare alle guarigioni compiute, certamente espressione di un "potere" che gli era riconosciuto: di liberazione, di perdono certo, ma pur sempre potere...

La manifestata prospettiva di una sconfitta definitiva non poteva dunque non essere respinta dai discepoli. Ma i pensieri degli uomini non sono quelli di Dio... La logica che inverte quel "dovere" (andare a Gerusalemme, soffrire, essere ucciso) è quella di chi si mette al servizio: è la logica che non contempla l'affermazione di sé, ma la pratica che favorisce e promuove la vita degli altri; quella che mette in conto anche di perdere la propria nello spendersi per gli altri; quella che "trova" la propria vita nel promuovere la vita altrui. La sequela di Gesù, che i discepoli non avevano ancora capito, non contempla l'esercizio del potere ancorché libertante, ma la pratica della negazione di sé e l'accettazione della croce.

Il passo evangelico ci pone interrogativi inquietanti, che siamo portati a eludere, allontanare, o addomesticare in qualche modo... Siamo davvero consapevoli di cosa comporta la "logica", la sequela di Gesù? E noi da che parte ci collochiamo? Anche in merito all'esercizio del potere ce la caviamo pensando che in fondo la cosa non ci riguarda perché il potere sia esso politico, religioso, economico ci è estraneo, appartiene ad altri...? Ma non è anche vero che frammenti di potere appartengono anche a noi? Nella pratica del nostro agire quotidiano lo usiamo per soffocare gli altri o per favorire la loro umanità, per promuovere relazioni armoniose o per privilegiare il nostro tornaconto?

Concludendo, questo brano può essere assunto come cifra del tema continuità-discontinuità che ha fatto da filo conduttore nelle nostre lectio di quaresima: continuità con un'immagine di un Dio potente o discontinuità del Messia spogliato e sconfitto?

Franco Marangon

Si è parlato di

Suggerimenti dall'India

L'immagine scelta per l'incontro "Suggerimenti dall'India: dall'ecumenico all'interreligioso", organizzato mercoledì 11 marzo dal Gruppo Ecumenico e dal Centro Veritas di Trieste, relatore dott. Aristide De Marchi, ha come di consueto un particolare significato legato sia al titolo della conferenza stessa sia all'attività svolta dagli organizzatori nel campo del dialogo ecumenico ed interreligioso.

Si tratta infatti di un pilastro della sala delle udienze del Palazzo Reale di Fatehpur Sikri, città dell'India settentrionale e capitale per alcuni anni (1570-1585) dell'impero moghul di Akbar il Grande (1542-1605, imperatore dal 1556). Akbar, musulmano, aveva molto a cuore la pacifica convivenza delle due principali anime religiose del suo impero, quella indù e quella musulmana, ed ha operato in questo senso anche nel campo della politica fiscale cercando di eliminare le disparità di trattamento tra i fedeli delle due religioni.

Ma non si limitò a questo. Fortemente interessato a conoscere le religioni dell'impero, egli invitava alcuni esponenti di esse – musulmani, zoroastriani, hindu, jainisti, cristiani (dei possedimenti portoghesi di Goa, delle missioni francescane e gesuite) – ad illustrargli ed a discutere degli elementi fondanti delle rispettive fedi. E lo fece anche a Fatehpur Sikri, proprio nella sala delle udienze di cui l'immagine riporta un particolare.

Ad un certo punto Akbar, nel 1579, fu però indispettito dalle frequenti diatribe e non tollerò più le sottigliezze teologiche ed i tentativi soprattutto cristiani di tirarlo dalla propria parte, tanto che abbandonò l'Islam, si dichiarò infallibile in tema di fede e fondò di conseguenza una sua personale religione assumendo il titolo di "Rivelatore di quanto è all'interno e rappresentante di quanto esiste"; mutuando elementi dell'islamismo sciita e sufi, del jainismo e dello zoroastrismo soprattutto. La nuova religione non ebbe largo seguito se non a corte, ma

l'esperienza rimane interessante.

Aristide De Marchi, di professione psicologo psicoterapeuta presso il Dipartimento di Psichiatria dell'Unità Locale Socio Sanitaria di Castelfranco, Asolo Montebelluna, è nato a Resana in Provincia di Treviso nel 1953. Ha tenuto regolarmente per alcuni anni dei seminari presso la facoltà di Psicologia di Padova e, per quanto riguarda il cammino ecumenico, da alcuni anni svolge la funzione di coordinatore del Gruppo SAE di Treviso. Nel 2012 ha svolto un viaggio significativo in Africa, in Uganda precisamente, per ricostruire dalle tracce che vi ha trovato la vicenda umana e religiosa del suo prozio, padre Ercole De Marchi, missionario comboniano. Di tale viaggio e delle ricerche correlate ha relazionato nel volume "In safari", che rappresenta uno spaccato dell'attività missionaria svolta in Africa nei primi sessant'anni del secolo scorso oltre che una particolare forma di biografia.

De Marchi ha raccontato come alcune esperienze avute nella sua terra con fedeli cristiani immigrati dall'India hanno suscitato in lui la curiosità di approfondire l'argomento del cristianesimo d'oriente e come tale curiosità gli abbia guadagnato la conoscenza di uno spaccato di cristianesimo, quello di tutti i cristiani di rito orientale, di cui in genere si sa poco benché conti complessivamente più di cento milioni di fedeli.

I numeri con cui De Marchi ha avuto il primo contatto diretto sono più ridotti, una semplice rappresentanza. Si tratta di 150 immigrati indiani che hanno trovato lavoro nelle fornaci delle colline venete tra Asolo, Possagno e Montefumo ed hanno dato vita a piccole comunità cristiane che appartengono alle chiese precalcedonesi del Malabar, del Malankar e Giacobea. In particolare si è trovato di fronte un gruppo di cattolici siro-malankaresi che seguono un rito di origine nestoriana, contaminato con il giacobita e sono legati a Roma dal 1930.

La loro chiesa infatti è definita come Chiesa Orientale *sui juris*.

Il parroco vive in canonica e i fedeli frequentano anche le messe cattoliche. Il secondo gruppo è rappresentato da giacobiti, o giacobei, non legati alla chiesa cattolica, ma che partecipano alle principali feste dei malankaresi.

Nella chiesa giacobea in India ogni comunità locale, corrispondente alla parrocchia cattolica, ha un'assemblea locale formata dai capi famiglia, ciascuno con diritto ad un voto con il quale decidono dell'attività della comunità. Anche il parroco deve adeguarsi alle decisioni prese. I vescovi sono sacerdoti non sposati (perché vi sono anche quelli sposati) che vengono eletti dalle comunità. La sede del patriarcato giacobita si trova in Siria, a Damasco. Nel 2001 l'allora cardinale Joseph Ratzinger con un documento ha riconosciuto la validità della formula giacobita di consacrazione (conosciuta come "di Addi e Mari").

In seguito a questi contatti De Marchi si è recato anche nella regione indiana del Kerala, cogliendo l'occasione di approfondire la storia delle comunità cristiane locali. Qui ha sede quella che viene definita come Antica Chiesa Apostolica d'Oriente, fortemente caratterizzata dalla devozione per San Tommaso di cui si dice che abbia svolto il suo apostolato proprio in India. Vicino alla città di Chennai, sono visibili e venerati l'impronta del piede dell'apostolo ed il presunto luogo del suo martirio.

L'Antica Chiesa Apostolica d'Oriente viene definita come una Chiesa Nestoriana perché fondata da Nestorio e, con una denominazione attribuitale dai Protestanti, Assira perché sorta inizialmente in quella regione dell'Asia. Con l'arrivo dei Portoghesi nella zona nel 1498 tale Chiesa ha conosciuto un certo travaglio. Sconosciuta prima all'occidente ed ignara essa stessa del cristianesimo occidentale, furono fatti svariati tentativi – anche violenti come il rogo dei suoi testi di riferimento e l'annullamento di molte pratiche – di condurla nell'alveo di Santa Romana Chiesa.

Nel 1599 viene definitivamente imposta la supremazia di Roma, ma ciò provoca dei dissensi che conducono alla formazione delle Chiese Giacobite e Malankarite, mentre i Malabariti, nestoriani diventati cattolici, si uniscono a Roma. Parte della Chiesa Malankarite o Sromalankarese, come già detto, si unirà a Roma soltanto nel 1930 con il nome di Chiesa Cattolica del Malankar. In sostanza, ha spiegato De Marchi, si tratta di Chiese precalcedonesi, cioè distaccatesi dal cristianesimo occidentale prima del Concilio di Calcedonia svoltosi nel 451, a seguito del Concilio di Efeso del 431 in cui Nestorio ha rifiutato la definizione di Maria come Madre di Dio.

Dopo il 431 i nestoriani si trovavano soprattutto in Siria (e da qui la denominazione di Siriache di alcune di queste Chiese), ma poi hanno dovuto fuggire più ad oriente (montagne dell'Iraq e dell'Iran, Mongolia, Cina, India del Sud) a seguito dell'arrivo dei musulmani e dei mongoli. Vedendo poi la propria identità religiosa dissolversi a causa delle diatribe interne derivate dalla decisione di trasmettere il patriarcato per via parentale da zio a nipote.

Non senza però aver svolto prima una capillare opera di diffusione della sapienza dell'antica Grecia nel mondo musulmano grazie alle loro pregevoli traduzioni dal greco all'arabo di numerosissime opere.

Rimangono però a tutt'oggi circa dodici milioni di fedeli dell'Antica Chiesa Apostolica d'Oriente che ha la propria origine nell'opera di evangelizzazione dei nestoriani e che, condividendo con la Chiesa d'occidente i primi concili, condivide con essa anche parte della dottrina come dimostrano la celebrazione della messa, la pratica dei sette sacramenti, una propria forma di monachesimo, la lettura della Bibbia seppure differente da quella occidentale.

Tali aspetti e la considerazione che la diatriba con Nestorio potesse essere sorta a causa di incomprensioni linguistiche e politiche (i fedeli nestoriani si trovavano per la maggioranza fuori dai confini dell'impero romano) sono alla base degli sforzi di riconciliazione coronati dal decreto "Orientalium Ecclesiarum" promulgato dal Concilio Vaticano II nel 1964 in cui si riabilita Nestorio e di conseguenza si riabilitano le Chiese da lui sorte.

La relazione di De Marchi è proseguita con un'ulteriore suggestione. Alcuni anni fa De Marchi ha fatto la conoscenza di un

pittore svizzero, Masterbee, che vive tra le montagne della Val Brembana e che gli ha raccontato la sua interessante esperienza in tema di religione. Irrequieto ed in ricerca costante, Masterbee ad un certo punto della sua vita ha voluto abbandonare quello che lui definiva il "cascame cattolico" ed è andato a ricercare la fonte della sapienza nelle antiche religioni dell'India.



Dopo aver frequentato vari guru ed essere diventato una sorta di guru lui stesso, un incontro cambiò la sua vita. «Non capisco perché gli occidentali non rimangano fedele al loro Signore Gesù Cristo, che era il più grande *tantra yogi* che sia mai esistito» gli avrebbe detto una donna guru di casta brahminica. Illuminato da tali parole, Masterbee fece marcia indietro ed iniziò il suo ritorno alle proprie origini cristiane, pur mantenendo la pratica della meditazione di origine indiana ed accogliendo suggestioni di quel paese nelle proprie opere pittoriche.

Alla luce di questa esperienza, si è aperto un vivace dibattito tra il pubblico ed il relatore in cui ci si è chiesti come mai in molti casi (come ad esempio nell'esperienza di Charles de Foucauld che è stato esortato a desistere dall'abbracciare l'Islam proprio da un musulmano) debba essere un fedele di un'altra religione a richiamare gli occidentali al cristianesimo; o

come mai si continui ad andare in India a cercare le fonti della spiritualità; o come mai i richiami al cristianesimo debbano essere a volte rudi come quello che Masterbee avrebbe rivolto ad una coppia di coniugi che seguiva Sai Baba.

De Marchi, dal suo punto di vista, ha espresso l'opinione che in occidente si sia in parte

perduta l'esperienza personale della propria religione e che tale esperienza venga resa nuovamente significativa proprio dall'incontro con altre fedi o, per lo meno, altre confessioni cristiane. A tale proposito ha raccontato una sua altra esperienza di viaggio, questa volta in Russia, dove ha avuto modo di incontrare una comunità ortodossa di cui lo hanno colpito l'organizzazione evangelica, la forza evangelizzatrice congiunte ad uno stile di vita robustamente cristiano. Ed ha espresso la riflessione che il dialogo interreligioso possa partire soltanto da una forte identità ed un forte radicamento della propria religione di appartenenza. Condizioni necessarie per il riconoscimento e l'apprezzamento del messaggio di cui la religione altra è portatrice.

Tommaso Bianchi

Il pensiero del mese

Signore, hai mai desiderato morire?
Sai cosa vuol dire: non farcela più,
perché il male è troppo grande, e amaro,
da renderci tanto infelici?
Dice un midrash antico che a volte
tu fai, a sera, delle nostre preghiere
un tappeto disteso nel cielo
e sopra tu pure ti prostri e preghi,
e questa sarebbe la tua preghiera:
- Di tanto male vi chiedo perdono, uomini...

Pensa al tuo popolo in mezzo al deserto:
- Fossimo morti per mano del Signore
in terra d'Egitto - per tua mano, Dio,
amante della vita!
E Giobbe a gridare:
- Perché le porte del grembo non chiuse?
Perché la pena ai miei occhi non nascose? -
Anche Cristo tentato di morire:
- Se tu sei il Figlio di Dio, buttati giù...-
anche lui sudando sangue, gridava:
- Padre, Padre, se è possibile -

Oh, le preghiere che salgono da tutti i deserti
dopo questo andare, e andare ...
Come sono le preghiere di queste moltitudini
di braccianti, di deportati, di torturati, di uccisi?
Anche di te noi abbiamo pietà,
perché devi avere il cuore che scoppia,
e le notti che certo piangi per noi ...
fino a farti pane, nostro cibo,
e a dirci: - Mangiate, alzatevi
che lungo è ancora il cammino. -
E noi andiamo ancora,
forti del tuo cibo;
solo perché tu ci ami
e noi ti amiamo,
Dio fatto in tutto simile a noi.

David Maria Tuoldo

**Signore, hai mai
desiderato morire?**

Il nostro calendario

Aprile	Orario	Sede	Iniziativa	A cura di
7	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Lezione: La disputa dei maestri di Israele. Dialettica di continuità e discontinuità nei testi della tradizione rabbinica	Rav. Ariel Haddad
8	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Primo incontro del seminario sul Buddhismo : CONTINUITA E DISCONTINUITA DELL'INSEGNAMENTO DEL BUDDISMO TRA DISCEPOLI ORIENTALI E OCCIDENTALI	Ani Malvina Savio
9	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Lezione: Continuità e discontinuità tra tradizione orale e tradizione scritta. Introduzione alla conoscenza degli scritti di tradizione ebraica	Davide Casali
13	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Lezione: Discontinuità teologiche nella Bibbia	Don Antonio Bortuzzo
14	18.30 - 19.30	Centro Veritas	Lezione: La disputa dei maestri di Israele. Dialettica di continuità e discontinuità nei testi della tradizione rabbinica	Rav. Ariel Haddad
15	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Secondo incontro del seminario sul Buddhismo : IL DISCEPOLO DEL DHARMA IN OCCIDENTE	Ven. Lama Gunnu Tulku Kalsang Rinpoché
16	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Lezione: Continuità e discontinuità tra tradizione orale e tradizione scritta. Introduzione alla conoscenza degli scritti di tradizione ebraica	Davide Casali
17	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Terzo incontro del seminario sul Buddhismo : IL BUDDISMO TRA ORIENTE E OCCIDENTE	Massimo Raveri
20	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Lezione: Discontinuità teologiche nella Bibbia	Don Antonio Bortuzzo
21	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Lezione: La disputa dei maestri di Israele. Dialettica di continuità e discontinuità nei testi della tradizione rabbinica	Rav. Ariel Haddad
22	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Conferenza: Dio, dopo Dio	P. Roberto Del Riccio S.I.
23	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Lezione: Continuità e discontinuità tra tradizione orale e tradizione scritta. Introduzione alla conoscenza degli scritti di tradizione ebraica	Davide Casali
27	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Lezione: Discontinuità teologiche nella Bibbia	Don Antonio Bortuzzo
28	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Lezione: La disputa dei maestri di Israele. Dialettica di continuità e discontinuità nei testi della tradizione rabbinica	Rav. Ariel Haddad
29	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Conferenza : L'ultima cena nei Vangeli sinottici	Mons. Giampaolo Muggia
30	18.30 - 20.00	Centro Veritas	Lezione: Continuità e discontinuità tra tradizione orale e tradizione scritta. Introduzione alla conoscenza degli scritti di tradizione ebraica	Davide Casali

A cura di Isabella Pugliese